

Sui temi dell'incontro di Mosca

Distorsioni ed errori nei «25 punti» del PCC

La lettera inviata il 14 giugno dal Comitato centrale del partito comunista cinese al Comitato centrale del partito comunista dell'URSS, a proposito dei problemi che le delegazioni dei due partiti stanno in questi giorni discutendo a Mosca, è stata presentata come una sistemazione generale e un compendio del punto di vista dei compagni cinesi su quelli che essi considerano i nodi principali della controversia in atto fra il loro e la maggioranza degli altri partiti comunisti. Proprio per questo suo intento sistematico e riassuntivo, la lettera ottiene il risultato di dare estrema evidenza, come in una sorta di catechismo negativo, agli errori di cui la polemica dei compagni cinesi si sostanzia.

Noi siamo consapevoli che soltanto la resistenza e la lotta della classe operaia, delle masse lavoratrici e di popoli interi ci consentiranno di raggiungere questo obiettivo... potrei citare copiosamente dai rapporti al nostro Comitato centrale e da altri nostri documenti, e sta la testimonianza viva dell'ampiezza di massa, della continuità e della combattività che ci siamo sforzati di imprimere alla lotta popolare per la pace. Nella prospettiva della coesistenza pacifica è assolutamente chiaro che essa non può essere accettata dall'imperialismo se non gli viene imposta e che anche nei gruppi imperialistici «illuminati» (per intendersi, il Kennedy del discorso all'American University) la disposizione alla trattativa, alla distensione, al disarmo, alla coesistenza ha connotato in sé un limite molto rigido, la volontà di conservare il sistema e almeno l'attuale stato quo del suo dominio, limite che va anch'esso incessantemente forzato e respinto indietro con la lotta.

La solidarietà del P.U.R.S.S. e dei partiti comunisti con le rivoluzioni nazionali

Non si tratta dunque, nemmeno per sogno, di attendere crolli automatici dell'imperialismo. Si tratta al contrario — facendo leva sui nuovi rapporti di forza oggi esistenti nel mondo, sulla coscienza sempre più estesa del carattere catastrofico che oggi avrebbe la guerra, sulle differenziazioni che questa coscienza crea all'interno degli stessi circoli dirigenti imperialistici, sull'isolamento dei gruppi ultranazisti — di impedire che l'imperialismo possa ricorrere alla guerra per mantenere il proprio dominio di estirpando e disarmando e a coesistere, e nella coesistenza, di contestargli, contendergli, strappargli una per una le sue posizioni, di conquistare sempre nuove posizioni alla pace, alla democrazia, al socialismo. Si tratta di una lotta da portare innanzi a tutti i livelli. Al livello internazionale più alto: economico (per cui è lotta la competizione economica, e terreno di competizione e di lotta è la stessa cooperazione economica fra i due sistemi, così come è destinato ad esserlo, in prospettiva, un ristabilito mercato unico mondiale). Al livello della pressione congiunta e generale di tutte le forze di pace nel mondo (campo socialista, stati del «terzo mondo» con la loro politica di neutralismo attivo, azione delle masse per la pace) contro la spinta dell'imperialismo alla guerra e per il disarmo. Al livello di ogni paese capitalistico, ex-coloniale e coloniale, con l'azione della classe operaia e dei suoi alleati contro i monopoli stranieri ed interni per l'indipendenza nazionale, per la trasformazione delle strutture in senso democratico e socialista. Si tratta cioè di una lotta nella quale una unione reciproca e dinamica si sviluppa fra i vari livelli, sicché la lotta per un nuovo ordinamento internazionale è integrata dalla lotta per liberare e rinnovare la società nei paesi capitalistici, ex-coloniali e coloniali, e a sua volta, imbrigliando e logorando l'imperialismo e il capitalismo internazionalmente, favorisce all'interno di quei paesi l'avanzata delle forze liberatrici e rivoluzionarie.

Il contenuto di lotta della politica di coesistenza pacifica

La polemica dei compagni cinesi si rivolge, come si vede, ad un indirizzo completamente sbagliato. Gli autori della lettera ignorano o non comprendono che l'accento decisivo nella elaborazione e nella attuazione della politica di coesistenza pacifica, da parte del PCUS e degli altri partiti comunisti che di essa hanno fatto la propria linea, è stato e continua ad essere costantemente posto sul contenuto di lotta di tale prospettiva, contro ogni tendenza a conciliarla con un processo spontaneo e automatico, contro ogni illusione che l'imperialismo e il capitalismo possano essere propensi a cedere graziosamente e volontariamente il campo. Nel Programma del PCUS, ed in tutte le formulazioni teoriche dei compagni sovietici, questo principio fondamentale viene insistentemente sottolineato, e trova nell'azione internazionale dell'URSS conseguente espressione. Per quello che ci riguarda, oltre alle Tesi del nostro X Congresso («Combattendo per la pace e la pacifica coesistenza noi vogliamo creare un mondo nuo-

vo... Noi siamo consapevoli che soltanto la resistenza e la lotta della classe operaia, delle masse lavoratrici e di popoli interi ci consentiranno di raggiungere questo obiettivo... potrei citare copiosamente dai rapporti al nostro Comitato centrale e da altri nostri documenti, e sta la testimonianza viva dell'ampiezza di massa, della continuità e della combattività che ci siamo sforzati di imprimere alla lotta popolare per la pace. Nella prospettiva della coesistenza pacifica è assolutamente chiaro che essa non può essere accettata dall'imperialismo se non gli viene imposta e che anche nei gruppi imperialistici «illuminati» (per intendersi, il Kennedy del discorso all'American University) la disposizione alla trattativa, alla distensione, al disarmo, alla coesistenza ha connotato in sé un limite molto rigido, la volontà di conservare il sistema e almeno l'attuale stato quo del suo dominio, limite che va anch'esso incessantemente forzato e respinto indietro con la lotta.

La funzione della lotta anti-imperialistica in Asia, in Africa e nell'America latina

A questa lacuna si connette l'accentuazione — un'altra che nella lettera viene data alla funzione della lotta anti-imperialistica dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Giusto è affermare che «la rivoluzione democratica nazionale in queste aree è una componente importante della rivoluzione proletaria mondiale e che le lotte di quei popoli sono oggi una forza possente in difesa della pace mondiale». Ma l'errore affiora quando si passa a dire che «in un certo senso... l'intera causa della rivoluzione proletaria internazionale dipende dall'esito delle lotte rivoluzionarie dei popoli in queste aree, i quali costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione mondiale». L'errore diventa lampante quando l'Asia, l'Africa e l'America Latina vengono definite «gli epicentri della rivoluzione mondiale». In questo modo i compagni cinesi non fanno altro che contrapporre, ad una supposta — e, abbiamo visto, insussistente — sottovalutazione dell'importanza della lotta dei popoli oppressi, nella prospettiva della coesistenza pacifica, una sua reale e ben marcata sopravvalutazione. Il problema — che è certo uno di quelli in cui al movimento comunista nel suo complesso più resta ancora da scavare e elaborare — non consiste tanto oggi nel codificare dove sia l'epicentro mondiale della rivoluzione ma nello sviluppare fra i diversi livelli e nelle aree diverse della lotta contro l'imperialismo, per la pace, l'indipendenza, la democrazia, il socialismo — nella autonomia delle iniziative di lotta ad ogni livello — in ogni area — quella unione e quel nesso reciproco che sono essenziali per la dinamica rivoluzionaria della coesistenza. Può solo servire a perdere il filo del problema, anzi a spezzarlo, considerando preminente il dato qualitativo che le masse dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina formano la grandissima maggioranza della popolazione mondiale, trascurando il dato qualitativo che nei paesi di capitalismo progredito è concentrata la classe operaia (e nei gruppi monopolistici), non menzionando, in via secondaria e subordinata alla contraddizione, sia pure non fondamentale a rigore di termini, ma di grande importanza e sempre più grave, fra i monopoli e tutti gli altri strati, non monopolistici, all'interno del sistema capitalistico. E' contraddizione ben presente — ovvia, starei per dire — alla elaborazione e all'azione quotidiana del nostro e di altri partiti comunisti nei paesi capitalistici. Tenendo appunto il necessario

Il peso della lotta nei Paesi capitalistici nel processo rivoluzionario generale

2. — Nella analisi che la lettera del Partito comunista cinese fa della situazione mondiale si trovano lacune oppure accentuazioni che i quali rivelano più in generale una non adeguata cognizione degli sviluppi in corso nel campo del capitalismo ed una non adeguata valutazione del peso che la situazione nei paesi di capitalismo progredito può avere nel processo rivoluzionario della nostra epoca. La lacuna più cospicua si riscontra là dove la lettera, parlando le contraddizioni del mondo contemporaneo (a) «fra il campo socialista e il campo imperialista»; (b) «fra il proletariato e la borghesia nei paesi capitalistici»; (c) «fra le nazioni oppresse e l'imperialismo»; (d) «fra i paesi capitalistici e fra i gruppi monopolistici», non menziona nemmeno, in via secondaria e subordinata alla contraddizione, sia pure non fondamentale a rigore di termini, ma di grande importanza e sempre più grave, fra i monopoli e tutti gli altri strati, non monopolistici, all'interno del sistema capitalistico. E' contraddizione ben presente — ovvia, starei per dire — alla elaborazione e all'azione quotidiana del nostro e di altri partiti comunisti nei paesi capitalistici. Tenendo appunto il necessario

conto dell'esperienza in atto in questi nostri paesi, già nel 1960 la Risoluzione degli 81 (da cui, pure, i compagni cinesi estraggono, isolandoli a loro uso, tanti altri riferimenti) dava rilievo a tale contraddizione sotto il titolo «Nuove possibilità per i comunisti di far trionfare il socialismo», ed il Programma del PCUS la analizza estesamente, l'una e l'altra indicando in essa una condizione delle possibili vie nazionali di accesso pacifico al socialismo. Che nella lettera dei compagni cinesi essa resti del tutto ignorata, quando questi proclama ogni altro accesso alla libertà, è una componente (si rilegga anche a questo proposito il Programma del PCUS) della linea della coesistenza pacifica. Peggio che assurdo, ed è parlare di «atteggiamento passivo e sprezzante o negativo» nei confronti delle rivoluzioni nazionali, quando la solidarietà verso di esse ha impegnato con momenti di tanta acutezza la politica estera dell'URSS in questi anni, ed ha mobilitato la classe operaia, la gioventù dei paesi capitalistici in battaglie imponenti, che hanno avuto, in Italia ed altrove, anche i loro caduti. Quanto all'abbandono degli obiettivi di fondo per gli obiettivi immediati, a cui la politica di coesistenza pacifica porterebbe i comunisti dei paesi capitalistici, se i compagni cinesi hanno inteso riferirsi al nostro partito, essi, con una conoscenza maggiore e più diretta dei nostri documenti e della nostra esperienza, avrebbero potuto sapere che l'impegno per superare il limite rivendicativo, per proiettare le rivendicazioni immediate nella trasformazione della società, per collegare le ritorne alla rivoluzione, cioè per porre e perseguire fin d'ora l'obiettivo del potere, è il pane quotidiano della nostra elaborazione, del nostro sforzo di orientamento verso la classe operaia e le masse popolari, della nostra azione. Né è alla nostra porta che si può bussare per scovarvi tendenze al «cretinismo parlamentare». Le pagine che nelle Tesi del nostro X Congresso si occupano della questione dello Stato non dovrebbero lasciare dubbi, anche per chi non segua da vicino l'azione nostra che la lotta che noi conduciamo sugli istituti parlamentari e attraverso gli istituti parlamentari per dare alla democrazia italiana contenuti nuovi, socialisti, realizzando e potenziando l'espressione della sovranità popolare in quegli istituti, noi la concepiamo però in collegamento continuo con il movimento e l'intervento delle masse, nel quadro di una espansione e articolazione della democrazia che accresca costantemente il potere popolare a tutti i livelli. Giudichi chiunque, proletario o borghese, se questo equivale a «confinare la lotta entro i limiti permessi dalla borghesia».

La funzione della lotta anti-imperialistica in Asia, in Africa e nell'America latina

A questa lacuna si connette l'accentuazione — un'altra che nella lettera viene data alla funzione della lotta anti-imperialistica dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Giusto è affermare che «la rivoluzione democratica nazionale in queste aree è una componente importante della rivoluzione proletaria mondiale e che le lotte di quei popoli sono oggi una forza possente in difesa della pace mondiale». Ma l'errore affiora quando si passa a dire che «in un certo senso... l'intera causa della rivoluzione proletaria internazionale dipende dall'esito delle lotte rivoluzionarie dei popoli in queste aree, i quali costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione mondiale». L'errore diventa lampante quando l'Asia, l'Africa e l'America Latina vengono definite «gli epicentri della rivoluzione mondiale». In questo modo i compagni cinesi non fanno altro che contrapporre, ad una supposta — e, abbiamo visto, insussistente — sottovalutazione dell'importanza della lotta dei popoli oppressi, nella prospettiva della coesistenza pacifica, una sua reale e ben marcata sopravvalutazione. Il problema — che è certo uno di quelli in cui al movimento comunista nel suo complesso più resta ancora da scavare e elaborare — non consiste tanto oggi nel codificare dove sia l'epicentro mondiale della rivoluzione ma nello sviluppare fra i diversi livelli e nelle aree diverse della lotta contro l'imperialismo, per la pace, l'indipendenza, la democrazia, il socialismo — nella autonomia delle iniziative di lotta ad ogni livello — in ogni area — quella unione e quel nesso reciproco che sono essenziali per la dinamica rivoluzionaria della coesistenza. Può solo servire a perdere il filo del problema, anzi a spezzarlo, considerando preminente il dato qualitativo che le masse dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina formano la grandissima maggioranza della popolazione mondiale, trascurando il dato qualitativo che nei paesi di capitalismo progredito è concentrata la classe operaia (e nei gruppi monopolistici), non menzionando, in via secondaria e subordinata alla contraddizione, sia pure non fondamentale a rigore di termini, ma di grande importanza e sempre più grave, fra i monopoli e tutti gli altri strati, non monopolistici, all'interno del sistema capitalistico. E' contraddizione ben presente — ovvia, starei per dire — alla elaborazione e all'azione quotidiana del nostro e di altri partiti comunisti nei paesi capitalistici. Tenendo appunto il necessario

Franco Calamandrei (continua) (La seconda parte dell'articolo verrà pubblicata martedì)

Continua la lotta nelle campagne francesi



PARIGI — Una dimostrazione di contadini francesi.

Pesche e pomodori sulla tribuna di Palazzo Borbone

Gli agricoltori denunciano le disastrose conseguenze provocate dal MEC

Dal nostro inviato
PARIGI 6. — Pomodori, pesche, albicocche hanno fatto il loro ingresso a Palazzo Borbone. E non metaforico. Il deputato comunista dei Pirenei orientali, André Tourné, giunto di fronte alla tribuna degli oratori per prendere la parola nel dibattito sull'agricoltura, invece di tirare fuori dalla tasca i foglietti con gli appunti del discorso, ne ha estratto tre albicocche, tre pesche, due pomodori, che ha allineato in «bell'ordine» sull'austero banco parlamentare. Tutti restano a bocca aperta: ministri e deputati dell'U.N.R. sembrano addirittura emere un lancio di pomodori, come quelli che gli agricoltori esercitano con successo sulla faccia dei CRS da una settimana a questa parte. Ma Tourné li calma: «Non abbiate paura, illustri collegli; vi ho portato frutta e pomodori non per farne dei pomodori, ma per darvi una dimostrazione pratica. Queste albicocche, che non hanno niente di speciale, le ho pagate in un mercato rionale di Parigi 200 franchi il chilo (250 lire); le pesche: 190 franchi (238 lire); i pomodori: 120 franchi (160 lire). Ora i produttori, nel mio paese, sono obbligati a distruggerle perché non possono venderle. Ciò prova che la crisi dei produttori non va a vantaggio dei consumatori. La gigantesca strage di frutta e di ortaggi fatta dagli agricoltori in questi giorni, in un paese che fornisce il 50 per cento della produzione ortofrutticola alla Francia, oltre alle tonnellate di patate lasciate marcire sui vagoni lungo le strade ferrate della Bretagna, ha provocato qualche crisi di coscienza fra i «poveri agricoltori», i quali dichiarano oggi: «Noi siamo contro la distruzione dei surplus agricoli perché essa è scandalosa. Noi preferiamo allo sbarramento delle strade fatto con quintali di patate, azioni politiche opportune e decise. E siamo per la distribuzione gratuita della frutta e degli ortaggi nelle fabbriche, e nei quartieri poveri».

Questo nuovo orientamento ha sortito già qualche effetto: oggi, infatti, il buonumore è regnato fra le masse della Côte du nord che rifiutano di acquistare i nostri prodotti. Pertanto, i produttori agricoli ritengono che sia arrivato il momento di cambiare rotta: non vogliono più saperne del Mercato comune e affermano che per l'assorbimento dei prodotti alimentari il mercato più importante è pur sempre quello nazionale. Ma qui il discorso si fa più comples-

so e più generale, perché il vale a «condizione che una politica di progresso sociale permetta l'aumento del potere di acquisto dei cittadini; non vi sarebbe sopraffazione se operai, lavoratori e impiegati potessero acquistare tutto ciò che loro manca e che il mercato oggi offre». Questa è la conclusione cui sono giunti ad Avignone gli agricoltori. In quanto al governo, esso continua ad affermare che la responsabilità sono dei produttori agricoli incapaci di raggrupparsi e di organizzarsi. La seconda questione, per Pisani è la organizzazione dei mercati. L'agricoltura non deve avere per divisa: «produrre e guadagnare sul mercato» ma «produrre e organizzarsi». E' un circolo vizioso e le responsabilità vengono assolutamente ritate al governo sugli agricoltori e viceversa. Ogni anno, intanto, i sussidi della crisi agricola

scuotono le campagne e ogni anno qualche legge speciale viene varata dal governo, come nel '62. L'esodo dalle campagne rappresenta così, per i piccoli agricoltori francesi, la unica soluzione. Vi sono attualmente in Francia un po' più di tre milioni di agricoltori; esattamente 3.023.950 uomini e donne attivi. Secondo un rapporto presentato al Consiglio economico, i salariati agricoli sono 940.800 uomini e 165.140 donne. I conduttori agricoli sono 1.641.700 uomini e 276.290 donne. Le cifre significative sull'abbandono dell'attività contadina tra il '54 e il '62 rispetto agli indici di oggi, sono le seguenti: Salariati: 28% in meno; donne salariati: 13% in meno; lavoratori che fanno parte del ciclo familiare (figli e figlie di agricoltori) 35% in meno.

Maria A. Macciocchi

I PICCOLI CLASSICI SANSONI

- Da questo mese in tutte le librerie:
- I più celebri romani e racconti in una nuova collana che offre finalmente a tutti la possibilità di costuire la più ricca e completa biblioteca romantica
- I primi titoli della collana:
- 1 Stendhal / Cronache italiane
 - 2 Eça de Queiroz / L'illustre casata Ramires
 - 3 Goethe / Le affinità elettive
 - 4 Hawthorne / La lettera scarlatta
 - 5 Gogol' / Taras Bul'ba e altri racconti
 - 6 Mérimée / Cronaca del regno di Carlo IX
- Un volume al mese: ogni mese una lettura destinata a restare nella vostra biblioteca ideale
- Ogni volume in veste elegantissima con sovraccoperta in cellophane L. 1.000